

Omelia per la Messa di chiusura della Porta Santa

(Cattedrale di Oristano, 20 novembre 2016)

Cari fratelli e sorelle,

Si è chiusa una porta: si è aperto un portone. Il giubileo è finito: la misericordia rimane. Queste due affermazioni, ripetute in questi ultimi giorni, sintetizzano molto bene come dovrà essere il futuro della vita di fede della nostra comunità diocesana. Ritengo poco proficuo, a questo riguardo, voltarsi indietro per piangere, magari, sulle occasioni perdute, sulle opportunità sprecate, sui propositi traditi. Ognuno faccia il suo esame di coscienza, a partire da me, e veda davanti a Dio se ha saputo sfruttare il tempo di grazia, concesso dalla Chiesa, per compiere un cammino di conversione personale. Non basta, infatti, aver attraversato la porta santa e, tuttavia, aver continuato a portarsi appresso il bagaglio di risentimenti, di cattive abitudini, di offese non perdonate. Bisogna verificare con onestà e trasparenza se abbiamo fatto qualche passo avanti nella riconciliazione con il nostro prossimo, nel perdono donato e ricevuto, nella misericordia avuta e ricambiata. In ogni caso, vogliamo guardare avanti con il solito ottimismo ad oltranza. Le porte delle Chiese rimangono aperte. La misericordia di Dio non si esaurisce e rimane come dono e come compito. Nel guardare avanti, ci lasciamo interpellare dallo Spirito che, secondo la promessa di Gesù, ci comunica sempre “parola e sapienza” (*Lc 21, 18*). L’occasione privilegiata per ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese (*Ap 2, 7*), è senz’altro la celebrazione eucaristica nella quale Dio ci parla “per mezzo del suo Figlio” (*Eb, 1, 2*).

La liturgia di oggi ci presenta la verità di Gesù Cristo Re. Questa verità non può rimanere nella nostra mente ma deve tradursi in un nuovo stile di vita cristiana ed evangelica. Infatti, dire semplicemente che Gesù è re non provoca in noi alcuna reazione particolare. Può essere considerata un’affermazione spirituale qualsiasi, che non tocca il cuore. Chi ce lo dice che Gesù è re? Le lezioni di catechismo? Gli studi di teologia? Le letture devote? Queste lezioni e queste letture aumentano la nostra conoscenza ma non spostano di un millimetro la nostra volontà di compiere il bene. Che Gesù Cristo sia un re ce lo dice, oggi, il ladrone pentito. Egli chiede un semplice ricordo: “ricordati di me quando entrerai nel tuo regno” (*Lc 23, 42*). Non ha niente da offrire. Si trova nella situazione evocata dal canto popolare di chi “tra le mani non ha niente e spera solo di essere accolto”. Ma la sua povertà acquista un significato diverso alla luce della domanda del salmista: “che cos’è l’uomo perché te ne ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?” (*Sal 8, 5*), e del memoriale della liberazione dalla schiavitù dell’Egitto: “questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete

come festa del Signore di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne” (*Es* 12, 14).

Il buon ladrone, dunque, viene “ricordato” e salvato non per quello che ha, ma per quello che è; non per il bagaglio dei suoi meriti, ma nella povertà del suo peccato. Egli offre la sua umanità, quella nella quale Dio ha impresso il suo volto, creando ogni uomo e ogni donna a sua immagine e somiglianza (*Gn* 1, 27). Quella stessa immagine che Papa Francesco ci esorta a vedere nel volto del povero, perché Dio non guarda ai colori della pelle o alle virtù morali, ma ad ogni frammento di umanità, presente nel “fratello per il quale Cristo è morto” (*1Cor* 8, 12). Gesù, vedendo il povero ladrone che gli muore accanto, vede e ricorda l’immagine di Dio riflessa sul suo volto; non gli vende speranze ad alto costo, non gli fa promesse di risurrezione del corpo dopo secoli di ibernazione. Lo accoglie nell’oggi eterno del paradiso e gli dona la salvezza che gli era stata negata dalla giustizia umana.

Professare la centralità di Cristo nella propria vita vuol dire, dunque, dargli un posto privilegiato nei nostri sentimenti, nei nostri affetti, nelle nostre scelte di campo. Vuol dire offrirgli ogni giorno non quello che abbiamo, ma quello che siamo. Offrirgli noi stessi non occasionalmente, in alcuni momenti fortunati della vita, ma sempre, a “tempo indeterminato”. Se vogliamo amare Gesù in questo modo, dobbiamo conoscere meglio la sua vita e il suo insegnamento, perché secondo S. Agostino, la conoscenza è il presupposto dell’amore. Da una ricerca recente del Censis risulta che se il 70% degli italiani ha in casa una copia del Vangelo, il 52% dichiara di non leggerlo mai, il 37% di sfogliarlo solo di rado. Prevale, quindi, una “devota ignoranza”. Quasi l’80% del campione è convinto che l’Ave Maria sia contenuta in uno dei quattro Vangeli. Per testimoniare la centralità di Cristo nella nostra vita non basta più la religiosità dei santini custoditi nel portafoglio “perché non si sa mai” o quella dei “non possiamo non dirci cristiani”, perché ammirano i capolavori ispirati ai Vangeli di Giotto, Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Grünewald, Rembrandt. Professare la centralità di Cristo nella vita significa avere una grande fede nella bontà e nella misericordia di Dio. Papa Francesco ha detto nella sua ultima intervista che “l’Onnipotente ha una cattiva memoria. Una volta che ti perdona si dimentica, perché è felice di perdonare”. Dio dimentica il nostro peccato, ma si ricorda della sua promessa di salvarci dal male e dalla morte.

Cari fratelli e sorelle,

non pensiate che voi che avete confidenza con le celebrazioni liturgiche della Chiesa, che date lodevolmente il vostro tempo e la vostra pazienza per fare catechismo, che fate le vostre donazioni per aiutare i poveri, o noi sacerdoti, che facciamo le prediche

e celebriamo i sacramenti, non dobbiamo conoscere meglio e di più la vita e gli insegnamenti di Gesù. Nessuno creda di conoscere il Vangelo di Gesù in tutta la sua ampiezza. Per un verso, non conosceremo mai abbastanza la persona e la vita di Gesù; per un altro verso, dobbiamo fare di tutto per rendere Gesù nostro contemporaneo, nostro amico. Senza di Lui non c'è campo, per citare ancora una volta Papa Francesco. Il nostro piano pastorale, allora, in estrema sintesi, è conoscere di più e far conoscere di più Nostro Signore Gesù Cristo. Quanto più vado avanti negli anni, tanto più mi vado convincendo che quello che ho insegnato, quello che ho predicato, lo devo vivere e testimoniare. Le energie spese a studiare e scrivere sulla persona di "Gesù il Nazareno" le devo sostituire con l'invocazione: "Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me" (Lc 18, 39). Spesso, prego in silenzio con le parole di Santa Teresa, che i nostri giovani cantano nelle ore di adorazione del Santissimo: "Nada te turbe, Nada te espante, Todo se pasa, Dios no se muda. La paciencia Todo lo alcanza; Quien a Dios tiene Nada le falta: Sólo Dios basta". "Nulla ti turbi, nulla ti spaventi: a chi ha Dio nulla gli manca. Nulla ti turbi, nulla ti spaventi. Solo Dio basta". Queste parole sono una traduzione mistica dell'invito evangelico di Gesù a non aver paura, perché Lui sarà a nostro fianco tutti i giorni della nostra vita (Cfr. Mt, 28, 20), e dell'invito appassionato di San Giovanni Paolo II a spalancare le porte a Cristo, perché "solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna". Prendiamo sul serio queste voci dello Spirito. La porta santa si chiude. Il cuore di Dio rimane spalancato. Deus charitas est! Dio è amore!

Amen.